

## **UN PASSO FUORI DALL'UNIONE**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 2 ottobre 2018**

Sarà che l'uscita dall'euro e dalla Ue non compare nel contratto di governo fra leghisti e 5 stelle. Ma poiché i fatti hanno un peso più cospicuo delle parole dette o scritte, la prospettiva di una Italexit sta prendendo sempre più corpo sull'orizzonte europeo. E non soltanto - si badi bene - per la disfida che si è appena aperta sulle cifre del bilancio. Bellicosamente chiosata dal vicepremier Salvini con un «me ne frego» (dei rilievi di Bruxelles) che riecheggia non certo per caso uno dei più infausti periodi della storia patria. C'è, purtroppo, dell'altro a confermare l'imbocco di una deriva extraeuropea. Nello stesso giorno nel quale si annunciava la dichiarazione di guerra contabile all'Unione, infatti, la maggioranza pentaleghista ha compiuto un ulteriore passo mirato alla disgregazione dell'Europa. Se ne è parlato poco perché i temi economici hanno fagocitato l'attenzione generale. Ma si è trattato di un segnale politico per molti versi anche più significativo quanto ad allontanamento dallo spirito fondante della costruzione europea. Nell'aula di Montecitorio, infatti, grillini e leghisti - che pure a Strasburgo si erano divisi nel voto sulle sanzioni contro le deviazioni autoritarie dell'Ungheria di Orbàn - si sono ricompattati per approvare una mozione che di fatto postula un salvacondotto per il "viktatore" di Budapest. Così rompendo il fronte dei Paesi più fermamente impegnati a difendere i principi dello Stato di diritto come basilari per la pacifica convivenza fra i soci dell'Unione. Ma anche manifestando un'esplicita scelta di campo in favore di quella formula della "democrazia illiberale" che gli Orbàn in Ungheria, i Kaczinsky in Polonia e le Le Pen in Francia vorrebbero usare come grimaldello per aprire la porta a regimi autoritari che "se ne freghino" (direbbe Salvini) della lezione di Montesquieu e ancor più di quelle sanguinose della storia continentale.

Ciò che rende allarmante la sovrapposizione fra i due eventi è che c'è un legame di complementarità fra sfida contabile e autoritarismo politico. La guerra dichiarata sui conti pubblici più che con l'Europa dovrà confrontarsi con le reazioni dei mercati finanziari, con ripercussioni che non è arduo immaginare sulla vita dei cittadini in termini di aumento dei

tassi d'interesse e di perdite diffuse di potere d'acquisto. Non si può reggere in un simile conflitto, se non al costo di indebolire i principali istituti della democrazia liberale: dalla separazione dei poteri alla libertà d'opinione. E, infatti, con minacciosa preveggenza, leghisti e grillini hanno già cominciato a mettere sotto attacco l'autonomia della magistratura e la stampa non conformista, rivelando una visione politica sempre più inclinata verso quelle pulsioni plebiscitarie che sono l'anticamera del totalitarismo.

La storia del Novecento insegna che i governi avventuristi in economia possono sopravvivere solo a condizione di ridurre gli spazi di democrazia e libertà. Con la manovra delineata, in sostanza, l'attuale governo sta forzando il deficit per tentare di riprendersi un potere perduto: quello di stampare moneta a suo arbitrio. E già questo è un passo che pone le premesse per l'addio all'euro. Mentre con la scelta di appoggiare le tendenze "illiberali" dell'Est si lavora per disfarsi dell'Europa e dei suoi ingombranti vincoli sullo Stato di diritto. Ahinoi, c'è del metodo in questa follia.